

GIUSTIZIA L'agenda dei magistrati

Cari politici, la guerra è finita

Niente scontri ideologici. Ma la richiesta di cambiamenti concreti. Anche sulle intercettazioni. Parla il neopresidente Anm

colloquio con Francesco Minisci di Susanna Turco

La mia Anm non cercherà lo scontro. Il nostro obiettivo è rendere più efficiente il sistema. La logica dei muri ci conviene? Credo di no». Nella sua prima intervista da presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Francesco Minisci, 49 anni, sostituto Procuratore a Roma, iscritto alla corrente centrista di Unicost, opposto logico di Piercamillo Davigo (suo predecessore alla guida della giunta tra il 2016 e il 2017), chiarisce che intende affrontare con un piglio ferocemente istituzionale il periodo che gli si apre davanti. Un anno da vivere pericolosamente, tra lo Zeitgeist grillino, l'imminente rinnovo del Csm, i primi passi del nuovo Parlamento. Ma evitando demonizzazioni, spettacolarizzazioni, lontano dai «fenomeni social penalistici», e vicino ai «fatti». Con una idea precisa su dove e come intervenire. Che si situa all'opposto di visioni della giustizia come quella proposta l'altro giorno da Nino Di Matteo, pm del processo sulla Trattativa Stato-mafia.

Alla platea di Sum, Di Matteo ha parlato di una magistratura la cui indipendenza si è affievolita. Lo pensa anche lei?

«No, non lo credo. Ci sono stati casi specifici, in cui la condotta di un singolo ha rischiato di offuscare l'immagine, ma

la magistratura è un corpo sano, e ha gli anticorpi per isolare singoli episodi».

Le elezioni hanno restituito uno scenario nuovo, inedito. Come l'affronterà?

«La situazione è in evoluzione. Dialogheremo con tutti».

La riforma delle intercettazioni di Orlando è molto criticata: finirà in coriandoli?

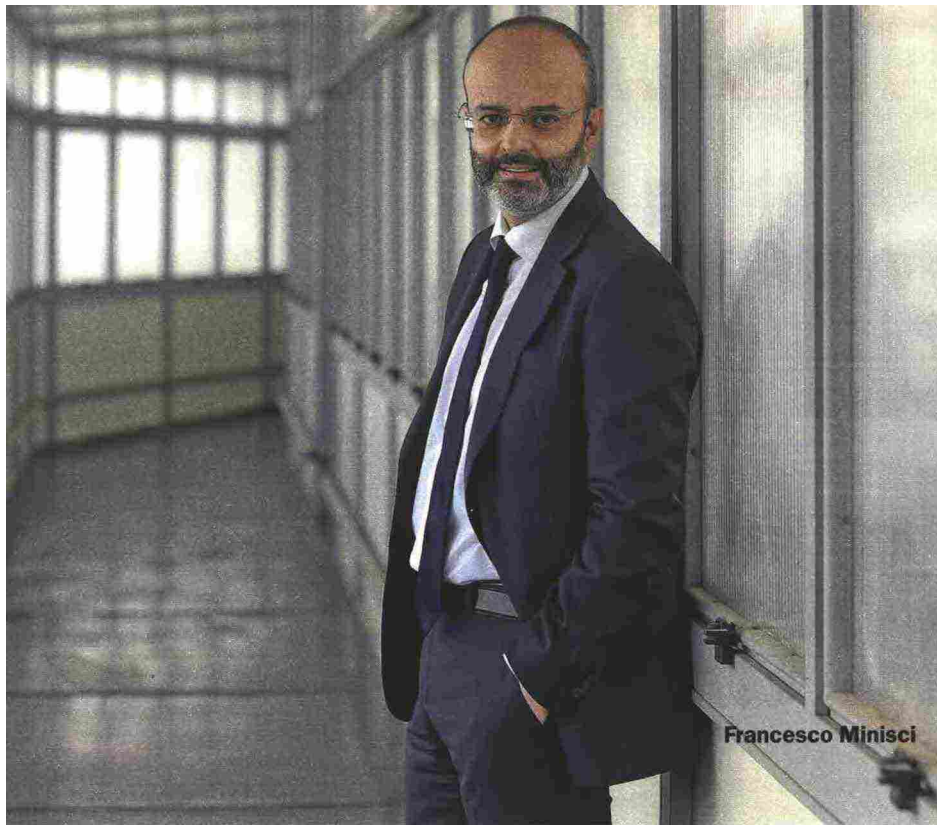
«Se si interviene sull'onda delle esigenze del momento, si creano leggi con le gambe corte. Abbiamo chiesto quanto meno il rinvio dell'entrata in vigore, prevista a luglio: mancano alcune strutture, i locali e i software per l'archivio riservato. Ma, logistica a parte, confidiamo in una rivisitazione. In un ripensamento, in particolare per quel che riguarda la norma che prevede sia la polizia giudiziaria a selezionare le intercettazioni, scegliendo quali debbano essere rilevanti per le indagini. L'introduzione di questo meccanismo stride con l'assetto generale, e finirà per far perdere le tracce a molte conversazioni importanti. Spesso l'intercettazione lì per lì non significa nulla, la sua rilevanza si capisce mesi dopo».

Si farà l'intercettazione, ma il pm non saprà cosa si sono detti gli intercettati.

«Prima il magistrato aveva contezza di tutto: adesso, se la conversazione è giudicata irrilevante, l'addetto scriverà soltanto che all'ora X del giorno X hanno parlato X persone, ma non indicherà neanche

l'oggetto della conversazione. La trascrizione non sarà più fatta nemmeno per sunto - come invece accade oggi - la registrazione finirà nell'archivio riservato. Una procedura talmente farraginosa da rendere impossibile una valutazione adeguata di ciò che si è captato. Di fatto, si blocca il sistema, lo rende meno efficace». **Uno degli obiettivi era evitare la pubblicazione di notizie irrilevanti, magari violando la privacy. Scopo raggiunto?**

«Assolutamente no. Prima che fossero introdotte queste norme, era intervenuto il Csm con una circolare che recepiva gli ordini di servizio di alcuni uffici, con indicazioni che salvaguardavano anche le esigenze del singolo. Ma quello che auspicavamo non è stato tradotto in legge: eppure quelle proposte erano dettate dall'esperienza. E ci sono altri elementi critici, come le norme sull'utilizzo dei Trojan, l'intrusore informatico. Si potrà utilizzare con decreto d'urgenza solo per i reati di criminalità organizzata, e non ad esempio per l'omicidio - dove invece le prime ore sono preziose. E le intercettazioni così effettuate potranno essere usate solo per provare l'ipotesi di reato per la quale sono state concesse: ad esempio, se intercetto un indagato per mafia, e poi quel soggetto corrompe un amministratore, non posso usare quelle captazioni per provare la corruzione. Ma fac-



Francesco Minisci

ciamo in tempo a rivedere la normativa». **C'è chi pensa che si dovrebbe ampliare la platea dei reati che è consentito intercettare, lei è d'accordo?**

«I reati già previsti dal codice mi sembrano sufficienti. Noi non dobbiamo avere gli strumenti solo per dire che li abbiamo: devono essere efficaci, portare il risultato. Altrimenti è inutile».

All'interno della riforma Orlando, molto criticata è stata quella sulle "avocazioni". Cosa sono? E lei che ne pensa?

«È un altro esempio di come il legislatore non abbia pensato all'impatto sul sistema. La nuova norma prevede che, trascorsi certi termini, se il pm non esercita l'azione penale, il pg presso la Corte d'Appello avoca l'indagine. Parliamo di centinaia di migliaia di procedimenti. Facciamo l'esempio della Procura di Roma: siamo 90 sostituti, 9 procuratori aggiunti e il procuratore della Repubblica. Questa norma vuole che il lavoro che non hanno fatto 100 magistrati, lo facciamo in 20. È evidente che l'imbuto si creerà altrove: non si risolve il problema, lo si sposta in un altro ufficio. Mi immagino furgoni di fascicoli che da piazzale Clodio vanno a piazza Adriana: fascicoli destinati alla prescrizione».

A proposito di prescrizione: Nino Di Matteo, sempre ai militanti a Cinque stelle, ha detto che serve una riforma copernicana della

prescrizione. Lei è d'accordo?

«Bene l'allargamento dei termini, ma da sola la prescrizione non accelera i processi: sposta, anche quella, il problema. Dobbiamo pensare a interventi che sin dall'inizio velocizzano il processo. Sommando vari provvedimenti. La depenalizzazione, anzitutto, perché ci sono ipotesi di reato che non hanno alcuna capacità di deterrenza, sono destinate alla prescrizione, ma affollano i tavoli dei pm: troviamo altre soluzioni. Bisogna aggredire il tema dell'appello. In molte Corti c'è una quota esorbitante di procedimenti che si arena. A Roma, su 55 mila, il 40 per cento è destinato alla prescrizione: ogni anno ne vengono definiti 8 mila, ne entrano 17 mila. Significa che gran parte del lavoro fatto in primo grado è inutile. Si deve quindi pensare alla redistribuzione, a implementare gli uffici in cui ci sono maggiori criticità. Dobbiamo fare i conti coi numeri, più che coi massimi sistemi».

Niente rivoluzione copernicana?

«Tutti parlano di accorciare i tempi della giustizia, ma non trovo una riforma in questi anni che l'abbia fatto. Allora: depenalizzazione, pianta organica. Ma anche: allargare la platea dei reati per i quali è possibile continuare il processo anche se cambia uno dei giudici, senza ricominciare da capo

tutto il dibattito: ad oggi si può fare solo per i reati più gravi, si potrebbe allargare anche alla corruzione. E ancora, si può rendere meno stringente il divieto di *reformatio in pejus*, in modo che in alcuni casi - ad esempio dopo un arresto in flagranza - se il soggetto fa appello possa essere condannato anche a una pena più aspra che in primo grado. E ancora, sempre a restare a riforme a costo zero, si può stabilire che, dopo il primo contatto tra l'indagato e l'autorità giudiziaria, la notifica vada fatta obbligatoriamente al suo avvocato difensore. Così si accorciano i tempi della giustizia».

In questi tempi si parla molto della figura dell'agente provocatore. Ritiene anche lei che vada applicata ad altri ambiti?

«È un istituto scivoloso, che non viene utilizzato con grande disinvoltura dai pm, perché va a incidere sulla commissione del reato. Ho perplessità ad estendere la figura dell'agente provocatore, o sotto copertura. Quando, ad esempio, un appartenente della polizia giudiziaria si inserisce nell'ambiente del narcotrafficante, la droga - il reato - già esiste, deve essere solo smerciata. Al contrario, introdursi in ambienti come la pubblica amministrazione significa indurre, creare le condizioni del reato: e non mi convince l'idea che lo Stato favorisca la commissione di un reato».

Il clima politico potrebbe riflettersi sul prossimo Csm, che magari sarà egemonizzato da Davigo, candidato per la sua corrente, Autonomia e Indipendenza. Come vede questo scenario?

«Noi non abbiamo pregiudiziali, le anime della magistratura sono varie. E il Csm è un organo collegiale: le scelte del collegio sono sempre ponderate, in genere tengono conto delle conseguenze. Quello che eviterei è un'opera di delegittimazione dell'organo di autogoverno. Se ci sono cose che non vanno, vanno affrontate con proposte specifiche».

Si riferisce al tema del ritorno in magistratura dopo la politica?

«I magistrati devono potersi impegnare in politica, ma serve un sistema chiaro di norme. Che si sappia già cosa si andrà a fare dopo, al rientro. Abbiamo avanzato una proposta: il magistrato che ha fatto politica non venga destinato a funzioni giudiziarie ma amministrative presso il ministero. Così sono garantiti tutti». ■